

DALL'ASSEDIO DI AMANTEA
ALL'ASSEDIO DI GALLIPOLI

(1269)

I

Occupandomi del moto filosvevo riacceso in Italia dal tentativo di riscossa di Corradino, cercai di illuminare due episodi — che mi parvero, con l'assedio di Lucera e la distruzione dei Saraceni, i più importanti di quel momento tormentoso e sanguinoso della vicenda del Mezzogiorno —: la resistenza antiangioina in Sicilia capeggiata da Corrado Capece e quella in Terra d'Otranto, culminata nella presa di Gallipoli.¹

Una storia del 'momento' corradiniano (ultimo tramonto, veramente, degli Svevi), che assumesse le mosse dalle sollecitazioni degli esuli dal Regno presso il giovinetto figlio di Corrado IV alla corte di Augusta o nel castello di Hohen-Schwangau e seguisse il serpeggiare del moto filosvevo avanti, durante e dopo la marcia attraverso la Penisola del principe infelice, dovrebbe procedere secondo un ordine cronologico — non facile a ristabilire nella frammentarietà e insicurezza di dati delle fonti —, che meglio ne mostrerebbe la vastità e il vario svolgersi, non interrotto, per alcuni luoghi dal venir meno del soggetto primario di tanti sforzi: per l'esecuzione di piazza del Mercato, a Napoli.

Sia pure non di proposito, ne demmo un'idea ritessendo la vi-

¹ Cfr. *Corrado Capece e la resistenza antiangioina in Sicilia e Terra d'Otranto dagli Svevi agli Angioini e l'assedio di Gallipoli*, che costituiscono, rispettivamente, il IV^o e il V^o capitolo del vol.: *Contributi alla storia dell'età di Manfredi*, Roma, Le Edizioni del Lavoro, 1958 ('Bibl. Stor.', IV).

cenda, che parve dalle molte vite, del conte camerario di Sicilia e zio materno di Manfredi: il Maletta.²

Ma — non ostante il buon libro dello Hampe —³ sarebbe storia da costruir meglio e da scrivere. Una storia che contiene pagine di lealismo politico e di valore militare troppe altre volte invece mancati in Italia e in particolare nel Mezzogiorno.

II

La Calabria — è ben noto — era stata la terra rimasta sempre fedele agli Svevi, sopra tutto durante il lungo governo di Federico II, che inviò presso quei feudatari molti prigionieri di Lombardia e lo stesso figlio primogenito, ribelle e sventurato, Enrico, già re in Germania.

Manfredi aveva dovuto tenacemente lottare contro l'antico maresciallo del Regno, Pietro Ruffo, conte di Catanzaro, che, sotto il pretesto della fedeltà, piuttosto, al bimbo Corradino, legittimo erede di Corrado IV, tendeva a una sua posizione di autonomia e di equidistanza rispetto a entrambe le forze in urto (Chiesa romana e balio del Regno), sino alla finale adesione, vistosi perduto per l'insorgere di Messina, alla causa guelfa. Ed era riuscito nel suo intento per lo sforzo di guerra condotto da Gervasio di Martino, già ultimo giustiziere federiciano di Capitanata,⁴ e proseguito da Corrado Trinci e da Federico Lancia: che ritroveremo tutti tra gli animatori dell'ultima resistenza sveva, l'uno in Terra d'Otranto, il secondo in Calabria e in Sicilia, l'altro — venendo, forse, come il Lancia e il Capece, da Pisa — pure in Sicilia.⁵

Anni — ed eventi — lontani: sin dalla fine di aprile del 1255 la Calabria era pacificata. Nè la rapida scorreria, in vesti guelfe e accompagnato dal neo-arcivescovo, Bartolomeo Pignatelli, il 'pastor di Cosenza', nel successivo luglio, aveva lasciato tracce:

² Nella parte centrale dello stesso libro, dedicata a *Manfredi Maletta Camerario del Regno di Sicilia*; e v., in part., alle pp. 165-86.

³ K. HAMPE, *Geschichte Konradins von Hohenstaufen*, 2^a ed. a c. di H. Kämpf, Leipzig 1940.

⁴ Sul quale, cfr. *Contributi alla storia dell'età di Manfredi*, pp. 302-6.

⁵ Ivi, pp. 178 n. 2, 242, 262, 267 n. 4. Corrado era della famiglia feudataria di Foligno, in parte passata ai guelfi dopo il 1228.

chè era valsa solo a mostrare, col vivace attaccamento alla dinastia sveva, quanto l'antico dominatore locale — che aveva pur tentato un ricongiungimento, caro ai Calabresi e dopo il Vespro ripersuito, con la vicina isola — fosse ormai scaduto d'autorità, per il suo voltafaccia politico. E Manfredi, nella curia generale di Barletta, sin dall'aprirsi del '56, ne aveva potuto trarre le conseguenze, cancellando dei Ruffo (estinto ferocemente Pietro) ogni possesso.

Poi Benevento, sul cui campo fatale le forze calabresi, agli ordini del conte di Squillace, Federico Lancia, non giunsero in tempo, come quelle ai confini del Regno, in Abruzzo e in Sicilia. Non per tradimento: chè tutti quei luogotenenti (Corrado d'Antiochia, il Lancia stesso ed Enrico di Ventimiglia) sarebbero stati tra i più fervidi animatori, poi, degli estremi tentativi svevi. Quanto a Federico Lancia, egli, posto a capo della squadra navale che, da Pisa, avrebbe accompagnato, costeggiando, la marcia di Corradino alla ripresa del Regno, doveva suscitare, nelle retrovie del fronte angioino, l'insurrezione dei luoghi forti calabresi.

III

Partendo, nella rievocazione dell'assedio di Gallipoli del 1268-69, da alcuni passi di Saba Malaspina,⁶ mi era ben presente come i maggiorenti filosvevi chiusi tra le mura della città salentina provenissero in buona parte dalla Calabria, fossero reduci, o, piuttosto, i superstiti, della resistenza colà protrattasi contro gli Aragonesi e resasi ulteriormente impossibile.

Ma occorrerà (data l'unicità della fonte per gli eventi di quegli anni) prima ricordare e precisare lo spirito con cui l'immaginoso e pur informato ecclesiastico addetto alla curia di Martino IV aveva, nel suo scabro, ma colorito e eloquente, latino, visto l'epilogo dell'avventura italica di Corradino.

Scrivemmo, nel nostro libro del '58: « Nel minimizzare i fatti che pure due volte, avanti e dopo Tagliacozzo, avevano obbligato

⁶ SABA MALASPINA, *Rerum Sicularum Historia*, l. IV, cc. 2-3, 6, 14, 17, 20 (nei *Rerum Italicarum Scriptores* muratoriani, t. VIII; e, con trad. — pessima —, nella raccolta di G. DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, vol. II; *Età sveva*, Napoli 1868).

Carlo d'Angiò a lasciar sospeso ogni altro problema in attesa di chiuder la partita con i Saraceni, in un primo momento vanamente lusingati e blanditi, v'era nel guelfo cronista, amor di tesi. O non aveva forse avvertito, dopo la vittoria angioina, che *nullus post devictum a Corradino remansit amicus*? Ormai, mentre *felicitati regiae totus orbis applaudit* — questo il ragionamento, dimentico dei casi siciliani e di troppi altri —, non era neppur concepibile che non si aprissero gli occhi anche ai più ciechi e non si cercasse la grazia sovrana, riconoscendo l'errore. Sicchè ora, trovandosi a chiudere, con scarso rispetto per la cronologia, con l'assedio di Gallipoli e con quello di Lucera, la pagina della resistenza ghibellina, non aveva altra scelta che di far apparire quegli episodi come fuori del tempo, esempi di irresponsabile, e ingiustificabile, spirito fazioso».

«Perciò il racconto si chiude col miserabile spettacolo degli un tempo fieri Saraceni, ridotti a morir di fame, tanto che nell'aprirne il corpo, presa Lucera, si trovarono nei loro intestini solo erbe, e decimati nel corso del lungo assedio, così che scarso era il numero dei superstiti nell'ora della resa; e perciò l'altro assedio, quello di Gallipoli, è posto in una luce particolare, utile solo per le opportunistiche considerazioni del cronista».⁷

E avevamo, iniziando, avvertito come «nell'estate del 1268, tra l'avviarsi di Corradino verso Roma e la battaglia al largo di Messina che oppose la flotta provenzale al comando di Roberto di Lavena a quella pisana, su cui erano Federico Lancia e gli altri esuli ghibellini, ancora ignari della conclusione di tutte le loro speranze su i piani di Tagliacozzo, non era solo la Sicilia, delle regioni del Regno, ad aver levato la bandiera della riscossa. «*Tota Calabria — scrive Saba Malaspina — usque ad portam Roseti rebellat, Conradini nomine invocato*». Aggiungendo: «Ma che l'incendio non si limitasse, neppur nel Mezzogiorno continentale, alla Calabria, doveva risultare allo stesso cronista, se egli doveva parlare, più oltre, dei Saraceni di Lucera come di coloro che, dopo la morte di Clemente IV, *cuius favor et gratia omnibus actibus regem Carolum tutabatur*, avvenuta il 19 ottobre di quell'anno, esattamente a un mese dalla fine di Corradino, ancor s'ostinavano in una ribellione che egli non poteva non rite-

⁷ *Contributi alla storia dell'età di Manfredi*, p. 286.

nere, come avrebbe potuto dire per il protrarsi della resistenza in Sisilia, ormai vana ed inutile». ⁸

Sicchè, per Saba Malaspina, il caso di quei feudatari che, non potendosi più sostenere in armi in Calabria, andarono a rifugiarsi a Gallipoli, da cui sarebbe stato più facile *in Romaniam ... convolare*, ma, stretti d'assedio, e fatta la fine del topo (*sicut lupus in subterranea cavea captos*), furono sottoposti a giudizio e inviati al supplizio, è riportato come un esempio da cui poter trarre la morale. « Il caso occorso agli assediati di Gallipoli fu tale che si raddoppiarono per ogni dove le testimonianze di fedeltà dei sudditi. Anzi, essi andarono tanto oltre nel voler compiacere l'animo del vincitore, da denunziarsi l'un l'altro, spesso giungendo a far giustizia con le proprie mani e da non attendere il giudizio per accecare, mutilare o spogliare l'antico, o il supposto, nemico, anche per utilità personale, chè *bona fugientium et caesorum quasi licenter occupant*, così che, dice, con una punta vivace di sarcastico realismo, *usque hodie nonnulli taliter ita detinent occupata*. A Carlo d'Angiò non rimase, dinanzi a un simile quotidiano spettacolo, che, dopo aver perseguito ciascun ribelle, stendere su i morti e su i vivi il velo della sua misericordia ».

E concludevamo: « Un esempio e una tesi, le cui note di verità indiscutibili per la tanto, non più edificante, documentazione ricavabile dai Registri angioini, sono non meno tuttavia involte in una palese tendenziosità e imprecisione del racconto ». ⁹

IV

Da un documento angioino posteriore, noto in transunto, sappiamo che pochi furono i luoghi della Calabria rimasti fedeli alla nuova dinastia: Bisignano, Tropea, Borrello, Bovalino e Gerace nell'antico giustizierato di Calabria; Cariati, Castel Barbaro e Sangineto in quello di Val Crati e Terra Giordana. ¹⁰ La più gran parte si pose in aperta rivolta, alla notizia del prossimo avvento

⁸ Ivi, p. 285.

⁹ Ivi, p. 287.

¹⁰ *I Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti*, Napoli 1950 sgg., vol. I, p. 313, n. 18.

di Corradino diffusa da emissari tedeschi e regnicoli: segno della solo apparente sottomissione della regione.

Vicario generale per la Calabria, v'era stato inviato un esule, già modesto feudatario, ma di grande ardire: Rinaldo 'de Ipsigro', cioè di Cirò, un calabrese quindi, e come tale a perfetta conoscenza dei luoghi e dell'animo degli abitanti. Aveva sposato Alburga, figlia di Tommaso Gentile, 'imperialis aulae magnus justitiarius' dagli ultimi anni di Federico II alla fine del regno di Manfredi e della cospicua famiglia ricca di feudi in Capitanata, in Terra d'Otranto e in Basilicata.

A lui indubbiamente, oltre che al Lancia, si dovè il levarsi in armi di città e terre: come Amantea, Seminara, Stilo, Reggio. E vi incidavano le nuove del rinnovato fervore ghibellino in Abruzzo, in Capitanata, nel Beneventano, in Basilicata e nella ancor più vicina Sicilia, ai cui eventi la Calabria era — come in passato, nell'età normanna, e come sarebbe stato nell'immediato futuro — sensibile e intimamente legata.¹¹

Come s'è già detto, ucciso Corradino, il 29 ottobre del '68, non tutti i seguaci della causa sveva (al contrario di quanto asserito da Saba Malaspina) chinarono il capo e cessarono dalla resistenza: anche se piegata nel Beneventano e nel Vulture, continuò in Sicilia e Lucera, in alcuni castelli abruzzesi e molisani e persino in Albania, e dalla Calabria si spostò in Terra d'Otranto, a Gallipoli, ove si concluse con l'espugnazione della città e lo sterminio dei suoi difensori, ma per continuare ancora in Sicilia, ove la disperata difesa di Corrado Capece ad Augusta e a Centuripe e di Federico di Castiglia ad Agrigento non cessa che nella primavera del '70: quando da un anno e mezzo alcuna speranza di vittoria poteva davvero più arridere.

In Calabria, Amantea fu l'ultima a cadere. Tra le sue mura e nel castello, che i Bizantini avevano eretto, in luogo forte, naturale baluardo della regione, tra la Sila e la Val di Crati, quando tutto intorno si piegò alle feroci schiere angioine sopravvenute perchè libere ormai da altri fronti, i cittadini, non dismemori dei benefici ottenuti da Federico II e da Manfredi, e i feudatari filovesi della regione, si chiusero a combattere l'estrema, disperata, battaglia. Disperse le truppe francesi nell'opera di repressione nel

¹¹ Cfr. *Contributi*, cit., p. 263.

Reggino e temendo, per l'esempio di Amantea, che la ribellione tornasse a riardere, da Foggia, l'8 aprile '69, Carlo d'Angiò demandava il compito di stringere d'assedio città e castello sino alla capitolazione e allo sterminio di quanti ancor vi fossero in armi al pronipote, ed omonimo, di Pietro Ruffo, l'estinto maresciallo del Regno: Pietro II, che sopra tutto Carlo II lo Zoppo avrebbe avuto caro e che alle doti di guerriero avrebbe aggiunto il merito di restauratore delle fortune del suo casato. E, lo stesso giorno, il re ordinava di inviare, in aggiunta ai di lui vassalli, in aiuto al Ruffo quanti più rinforzi si potessero raccogliere in Val di Crati.¹²

Più di due mesi durò l'assedio — tra il maggio ed il luglio —: tutti gli accorgimenti furono posti in atto per ridurre di numero, disanimare, affamare i ribelli, chiusi per terra e per mare in un cerchio sempre più stretto e senza uscita, privi ormai d'ogni speranza d'aiuto. Amantea — che cessò da allora dalla a lungo mantenuta floridezza e di cui finì ogni importanza — era ridotta a un cumulo di rovine, quando forse sulla fine di giugno, capitò.

L'eccidio indiscriminato, come in tutti gli altri analoghi casi, seguì la riconquista: un ordine regio, del luglio, al giustiziere di Val di Crati e Terra Giordana, gli imponeva che i ribelli catturati (e in parte custoditi dal Ruffo nella sua rocca di Aiello) fossero impiccati: *laqueo suspensi*. Ad uno dei più odiati, il salernitano Matteo 'de Vallone', furono estratti gli occhi e fu quindi inviato nella sua città, a spettacolo ed esempio, per l'estremo supplizio. Altri furono dal Ruffo fatti uccidere dopo asser stati tratti, a supremo sfregio, *ad caudam jumenti*. Dopo tali efferati esempi non è da meravigliarsi che di lì a non molti anni il ricordo della ferocia angioina avrebbe animato Amantea e la Val di Crati a darsi agli Aragonesi, vendicatori del nome svevo, nell'83, dopo il Vespro.

V

Riconsiderando ora, per quel che potessero contenere di sostanziale, pur se approssimata, verità le parole del Malaspina — che faceva del castello di Gallipoli l'ultimo ricettacolo dei 'prodi-

¹² Cfr. E. PONTIERI, *Un capitano della guerra del Vespro: Pietro [II] Ruffo di Calabria*, nel vol.: *Ricerche sulla crisi della monarchia siciliana nel secolo XIII*, Napoli 1965, rist. della 3^a ed., p. 168 sgg.

tores' calabresi (e in questo senso il cronista avrebbe ritenuto l'assedio della città come estraneo all'ambiente salentino e pugliese), non può non apparir chiaro che quei 'proditores' fossero gli scampati al blocco e poi alle stragi di Amantea.

Questa capitola nel giugno '69; il 27 del successivo agosto è la data più probabile della resa dei Saraceni di Lucera,¹³ con cui ogni conato di rivolta (Abruzzo e Sicilia a parte) poteva ritenersi cessato.

L'assedio di Gallipoli non potrebbe, dunque, essersi conchiuso avanti il luglio o l'agosto.

Riuscirebbe, peraltro, incomprensibile come l'estrema resistenza filosveva in Terra d'Otranto avesse atteso, per concretarsi, l'esodo (che non potè essere se non occasionale e sporadico, segnalandosi Gallipoli quale luogo di raccolta per quanti scampassero) e il sopraggiungere dei 'barones' calabresi, anche se indubbia, dai nomi tramandatici nei registri angioini dei perseguiti e giustiziati dopo la resa, è la presenza colà di un forte gruppo di essi.¹⁴ Se però nel gruppo non ve ne fosse più d'uno — abbiamo già detto del massimo loro esponente: Rinaldo 'de Ipsigro' — che avevano relazioni, parentele e beni proprio in Terra d'Otranto.

E' quindi probabile che una correlazione effettivamente vi fosse fra il finire della resistenza antiangioina in Calabria e il suo riaccendersi al limite verso lo Jonio della penisola salentina: ma non fosse Gallipoli prescelta — come già osservammo —¹⁵ per la sua dubbia facilità ad essere punto di partenza per un esodo ulteriore verso i paesi di Levante, bensì in funzione di quelle relazioni familiari e di quei possessi.

Dall'assedio, ripreso, di Lucera in via, comunque, Carlo d'Angiò i suoi ordini, sempre più rigorosi, perchè, come quella di Amantea, si chiuda anche la pagina dell'assedio di Gallipoli. E si che la

¹³ Secondo quanto asseriscono gli *Annales Januenses*, ad a. 1269 (*Annali Genovesi* di Caffaro e dei suoi continuatori, a c. di C. Imperiale di Sant'Angelo, Roma 1890-1929, vol. IV, p. 114).

¹⁴ *Contributi alla storia dell'età di Manfredi*, cit., p. 308 sgg. D'altra parte — dati gli ordini di morte e le esecuzioni effettivamente seguite alla caduta di Amantea — non si vede come potessero in gran numero gli stessi suoi difensori esser riusciti a scampare sia pur per il momento a Gallipoli e salvo, dopò la rinnovata resistenza e per le stesse mani, a finir colà la vita.

¹⁵ Ivi, p. 287.

testa di ponte brindisino - otrantina doveva esser sicura per la ripresa dei vasti disegni orientali che l'Angioino aveva dovuto, nel bel mezzo dei preparativi, troncar proprio per l'annuncio della discesa di Corradino e cui nuovamente si rivolgeva già mentre, il 18 novembre '68, tra l'esecuzione del biondo principe e dei suoi compagni, avvenuta venti giorni prima, e gli ordini di morte per ogni fedele della causa sveva, celebrava, nel castello di Trani, dove, due anni prima, s'era svolta la drammatica cattura di Elena d'Epiro e dei figli di Manfredi, le sue nuove nozze — veramente 'nuptiae sanguinis' — con Margherita di Nevers.¹⁶

Che il moto in Terra d'Otranto (mentre in Puglia piana si estendevano le scorrerie dei Saraceni dal loro campo fortificato di Lucera) non si fosse d'improvviso riaperto col chiudersi in Gallipoli di 'proditores' calabresi e pugliesi (epperò anche napoletani, abruzzesi, siciliani), trovatisi per varia ragione commisti nella corsa disperata a sfuggire la tenaglia angioina che si chiudeva loro ovunque avanti e alle spalle, ma continuasse invece a serpeggiare, anche dopo morto Corradino, per tutta la regione, abbiamo prova in un ordine regio, da Napoli, del 25 ottobre '68. Il giustiziere di Terra d'Otranto appunto, Gualtiero di Somme-reuse, veniva incitato — così come il vicario e i giustizieri di Sicilia — a procedere contro quanti «arces et castra munita contra nos teneant».¹⁷ Ma che Gallipoli fosse divenuta già a quel tempo roccaforte dei filosvevi mostra il tornare a dirigersi Carlo, pochi giorni dopo, il 13 novembre, da Trani, e in termini particolarmente duri, allo stesso Gualtiero ordinandogli di stringere, per mare e per terra, «*proditores in Gallipulo receptatos*», in modo che nessuno potesse sfuggirne.¹⁸ Per cui, nel libro citato, continuavamo: «E due giorni dopo gli inviava truppe a rinforzo: duecentoquaranta tra balestrieri, serventi e 'pedites', sotto la condotta di quattro militi; mentre, sappiamo da altra fonte, navi di ogni tipo venivano fatte apprestare da Brindisi, da Otranto, da Taranto e inviare, coi relativi equipaggi, e persino veniva messa in azione una barca appositamente attrezzata *ad concremanda*

¹⁶ Ivi, pp. 301-2 e 297-99.

¹⁷ G. DEL GIUDICE, *Codice diplomatico del Regno di Carlo I e Carlo II d'Angiò*, Napoli 1863-1902, vol. II, parte I, p. 288; e cfr. *I Registri Angioini ricostr.*, cit., I, p. 257.

¹⁸ DEL GIUDICE, op. cit., p. 239; *I Registri Ang. ric.*, I, 258.

vasella que proditores nostri... habebant. Da novembre a marzo il giustiziere conduceva le operazioni. Ma Carlo d'Angiò non dovette esser troppo soddisfatto che, anche lì, si segnasse il passo: e dal 1° marzo nominò capitano a guerra Pietro di Sommereuse, fratello di Gualtiero, ponendogli a disposizione ulteriori rinforzi e mezzi ». ¹⁹

Non era solo Gallipoli in Terra d'Otranto ad aver levato lo stendardo della rivolta: anche se, dalle altre città e terre, vi si dirigevano o tentavano di raggiungerla singoli feudatari e gruppi di armati. Doveva esser questo l'obiettivo di Gervasio di Matino, la cui volontà di combattere ancora era solo superata dal desiderio di ricongiungersi al figlio, Glisio o Gligisio, che dell'eroica, estrema, difesa sarebbe stato, o già era, l'animoso campione. Ma, mentre vi si dirigeva, sbarcato appena, ad Otranto, tornando « de partibus Romanie » (ove non sappiamo quando nè perchè si fosse recato), fu preso e chiuso nel castello di Brindisi. Datasene notizia al re, questi, il 17 novembre, sempre da Trani, la vigilia stessa delle nuove nozze, intima al giustiziere, Gualtiero, che Gervasio sia sottoposto al più severo interrogatorio e alla tortura perchè riveli quale fosse stato l'atteggiamento suo e del figlio (del che attende relazione), dopo di che — senza processo quindi nè influenza possibile delle stesse rivelazioni estorte — lo si trascini pubblicamente per la città e lo si appicchi. Questo, tuttavia (continua la feroce e 'avara', nel senso che Dante dette alla parola, lettera dell'Angioino), non tolga che s'abbia per ciò a perder tempo per il primario obiettivo, che resta quello dell'assedio di Gallipoli (« verumtamen nolumus quod propter hoc dimittas obsidionem Gallipoli »), per cui non vi dev'essere dilazione o ritardo: se, quindi, l'ordine si potrà far da altri eseguire, bene, altrimenti si attenda ad eseguirlo un momento che lo consenta, purchè si ponga nel frattempo ogni cura che il prigioniero non fugga. ²⁰

Dal resoconto delle spese sostenute per l'assedio, che Gualtiero di Sommereuse invierà al sovrano, e da altri documenti coevi, emerge un fatto particolarmente grave per l'animo dell'An-

¹⁹ *Contributi alla storia dell'età di Manfredi*, pp. 300-1 e le note ivi.

²⁰ *Contributi*, pp. 304-5, anche per il successivo, insperato, salvataggio di Gervasio. Che è probabile fosse sbarcato ad Otranto o costretto da navi angioine o perchè non sapesse da qual parte la città fosse schierata o ritenendola il luogo da cui più facilmente raggiunger Gallipoli.

gioino e una riprova che il modo, in Puglia, non fosse rimasto limitato a quella che ne fu l'ultima roccaforte. Carlo aveva viva premura di sostenere in Grecia Goffredo di Villehardouin. Bisognava gli fossero rimesse per ciò ben duemila once d'oro. Incaricatone il Sommereuse, questi non vi riuscì.²¹ Come che le cose andassero, il figlio di Gervasio di Matino, Gligisio, « fattosi credere un convertito del nuovo credo angioino, aveva ottenuto di recarsi, con una schiera d'armati ai suoi ordini, in servizio del principe d'Acaya », recandogli, anche, tal somma. « Senonchè, partito, Gligisio non era mai giunto e s'era saputo che egli in *Terre Ydronti partibus* si nascondeva, *ac exinde latenter intendebat aufugere*. E, però, quel che intendeva fare l'avrebbero saputo gli abitanti di Monopoli, ove egli si era recato per indurli *pro parte quondam Conradini jurare*, provocandovi disordini e combattimenti. Dopo, era andato anch'egli a chiudersi, e ad animare la resistenza, in Gallipoli, ove sarà preso coi suoi ». ²²

Dell'ampiezza — anche in Terra d'Otranto — del moto la testimonianza più valida, anche se più amara per l'Angioino, sarà un elenco fatto redigere, si direbbe, meglio per ricordare che per sapere: delle terre rimastegli, in quei frangenti, fedeli. Della Terra d'Otranto non se ne enumerano che di insignificanti: Bagnolo, Ugento, Poggiardo, Neviano, Copertino, Diso, San Donato, Salice, San Pancrazio, Grottaglie. Non figurano Brindisi, Lecce, o, ovviamente, Gallipoli; e neppure Otranto, Nardò, Oria. Per la Terra di Bari, per quanto possa apparire enorme, non si citano come fedeli se non Santeramo e Gravina. Pochi luoghi minori per la Basilicata, pochi — come s'è già detto — per la Val di Crati e la Calabria. Qualcuno in più per la Capitanata; e la frequente dimora colà di Carlo d'Angiò, per il lungo assedio di Lucera, lo spiega.²³

« Per Brindisi sappiamo che Aroldo di Ripalta — già capo della fazione ghibellina nelle lotte pro e contro Manfredi —²⁴ era tornato a far ribellare la città a favore degli Svevi, ed erano se-

²¹ E n'è, di fatti, redarguito dal re con lettera del 4 febbraio '69: *I Registri Ang. ric.*, I, p. 260; *Contributi*, p. 305, n. I.

²² *Contributi*, pp. 304-5 e n. 1.

²³ *I Reg. Ang. ric.*, I, p. 313; *Contributi*, pp. 306-7.

²⁴ Per Aroldo, v. quel che se ne dice in *Contributi*, pp. 293-4 e n. 1, 305 n. 2 e sgg.

guite occupazioni di terre e danni; le 'inquisitiones' angioine per il territorio di Lecce, di Nardò e di Gallipoli rivelano un fondo ghibellino non solo nei feudatari; Monopoli, per impulso interno e la spinta di Gligisio di Matino, s'era ribellata; Lecce fu per Corradino ed espulse quelli di parte avversaria. Non solo: ma che la posizione si fosse fatta, per gli Angioini, insostenibile in Terra d'Otranto, nulla può mostrare meglio della fuga dello stesso giustiziere, Gualtiero di Sommereuse, che con la famiglia e ogni cosa sua *tempore turbationis ... traxit moram in partibus Terre Bari*.²⁵

Dell'assedio di Amantea non conosciamo con esattezza la data d'inizio e tanto meno quella della resa: il che sarebbe necessario a risolvere la questione, suscitata dal passo di Saba Malaspina da cui siamo pure questa volta partiti, circa il rapporto, che sarebbe stato assai stretto, tra la fine della resistenza antiangioina in Calabria e il suo riaccendersi, ad opera degli scampati e dei superstiti di essa, in Gallipoli.²⁶

Ma sappiamo che non prima dell'8 aprile '69 Carlo d'Angiò dette l'ordine di stringer d'assedio Amantea: e, quell'ordine venendo da Foggia, qualche tempo dovette trascorrere prima che fosse eseguito.²⁷

Gli ultimi dati, d'altra parte, che ci riportano all'assedio della roccaforte salentina, parrebbero porre la caduta a non oltre l'8 maggio,²⁸ quando dunque Amantea ancor si difendeva. Epperò — a ripensarci — quella data appare tutt'altro che sicura: essendo quella sino alla quale uno dei Sommereuse, fratello del giustiziere, ebbe saldata la sua mercede: relativa al periodo dal 1° novembre all'8 maggio appunto:²⁹ il che traeva a opinare che fosse stato quello l'ultimo giorno trascorso in armi; mentre è probabile che

²⁵ *Contributi*, p. 307 e le note ivi.

²⁶ Le date ondeggiavano pur nella versione del solo studioso che si sia occupato dell'argomento: E. PONTIERI, che nella v. *Amantea* della « Enciclopedia Italiana » (vol. II, col. 754) assegnò l'assedio tra il luglio e il settembre, mentre, nel già ricordato vol. *La crisi della monarchia siciliana* (ed. cit., p. 173) anticipa — senza dirne le ragioni — la capitolazione, dandola come avvenuta « probabilmente a metà di giugno del 1269 ».

²⁷ DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, II, p. 53; *I Reg. Ang. ric.*, II, pp. 29, 60, 61; e cfr. PONTIERI, op. cit., p. 172.

²⁸ *Contributi*, p. 307.

²⁹ *I Registri Ang. ric.*, I, p. 14; e cfr. *Contributi*, p. 308 n. 1. Ma fin da allora distigevamo tra quella data e quella effettiva della resa.

il Sommereuse se ne ritrasse prima che le operazioni fossero compiute.

Solo il 26 marzo '70, da Capua, il Camerario del Regno, Pietro di Beaumont, dava ricevuta al giustiziere Gualtiero della preda fatta nella città e dei prigionieri ivi presi.³⁰ Una data certo lontana: così come, sempre avviene il regolamento burocratico di quelli ch'erano stati elementi attivi nella lotta e ora sanno solo di cose morte. Tra quelle due date — quel maggio e questo marzo — il destino di Gallipoli si era concluso. Ma quando?

Poichè, la repressione più consentanea al carattere dell'Angioino e ai suoi assillanti bisogni — la confisca e l'acquisizione al fisco dei beni dei 'proditores' e le conseguenti assegnazioni di terre e altri beni ai propri 'fideles' — non aveva atteso a manifestarsi che Gallipoli fosse caduta, non son le date di questi e di consimili atti a presentare, nel caso, una qualsiasi utilità. D'altra parte, l'apodixa' rilasciata a Gualtiero dal Camerario contiene già, nella lunga enumerazione (ch'è il documento più chiaramente rivelatore della vastità dell'ultimo moto e delle sue conseguenze penali e fiscali sulle famiglie filosveve)³¹ delle prede, dei prigionieri, dei loro beni, un incontestabile riferimento cronologico, che ne mostra la distanza ormai dai fatti e ne rivela il suo esser posteriore (come appare dal 'q.' del 'quondam', che precede molti dei nomi) alle 'giustizie' eseguite dei vari 'proditores'. Ventiquattro, secondo Saba Malaspina: trentatre, con sicurezza che non potrebbe esser maggiore, secondo quanto risulta dall' 'apodixa'. S'intende, i messi a morte, subito, alla conquista del castello. Ma quanti di più furono gli uccisi, avanti e dopo, alcuni — come in Calabria — torturati e poi condotti a dar pubblico spettacolo con la loro morte nei luoghi di cui erano nativi!

Qualche altro dato ci avvicina peraltro alla data probabile dello spegnersi della resistenza in Gallipoli. La prima delle 'grazie' o 'restituzioni' di beni dotali a vedove di giustiziati, è per Adelasia, 'vidua' di Goffredo di Cosenza, il compagno — e forse il cronista — di Manfredi negli anni della lotta e dell'ascesa, che

³⁰ DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, II, I, pp. 311-22; *I Reg. Ang. ric.*, VII, pp. 257-64.

³¹ E, di fatti, su essa abbiamo per gran parte basata la nostra analisi dei partecipanti alla difesa di Gallipoli: v. *Contributi*, p. 308 sgg. e relative note.

fu tra gli uccisi dalla rabbia angioina, ed è del 24 giugno '69.³²

Senonchè — figurando nell' 'apodixa' settantatre nomi di 'captivos notae proditionis captos' — un dubbio è sempre possibile che ai catturati a Gallipoli siano stati aggiunti altri, presi qua e là per Terra d'Otranto e sopra tutto a Brindisi, da cui un folto gruppo appare originario.

Goffredo e Gentile di Cosenza, Rinaldo 'di Ipsigro' (anche se avevano beni in Terra d'Otranto), Filippo di Balsignano, Roberto di Calabria ed altri dovevano, tuttavia, certamente, provenire dalla loro terra e dall'altra, disperata, difesa, erano i portatori d'una fiaccola, non più di speranza, ma sempre di fede, e di eroico sacrificio, che si trasmetteva dalla Val di Crati alla Terra d'Otranto.

Fini prima del giugno '69 la resistenza di Amantea, perchè i superstiti di essa — che non potettero esser che rari, per la ferocia della repressione — avessero il tempo di rinnovare il loro gesto, ormai soltanto simbolico, nel castello gallipolino, ammesso che alla fine di quel mese anche esso avesse cessato di resistere? O dobbiamo intendere le parole del cronista come più genericamente rivolte a profughi filosvevi dalla Calabria, ove ormai le fiamme della sollevazione si erano spente, anche se resisteva ancora Amantea? Non c'è, ci pare (e purtroppo la distruzione dei registri angioini non consentirà più controlli di dati preziosi e insostituibili per tanta parte della storia nostra), altra soluzione al problema. E ritenere, quindi, che i moti antiangioini in quelle due regioni, in Calabria e in Terra d'Otranto, culminati nei due assedi, si svolsero, e trovarono il loro tragico epilogo, pressochè contemporaneamente.

Pier Fausto PALUMBO

³² DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, II, I, p. 316: nel gennaio anche i suoi beni — come quelli della moglie di Gentile di Cosenza — erano stati devoluti alla Curia: *I Reg. Ang. ric.*, I, pp. 259-60. Per Goffredo, v. *Contributi*, Indice dei nomi.